

RIFLESSI DI SISTEMI NUMERALI NELL'ONOMASTICA DI AMBITO CALABRESE

Francesca Dragotto - Paolo Poccetti

Università di Roma "Tor Vergata"

1. SOMMARIO

Presso tutte le culture l'onomastica è un serbatoio cospicuo di numerali e di loro derivati lessicali o composizionali. Generalmente i nomi propri a base numerale non sono frutto di scelte casuali o di moda, ma rispecchiano l'organizzazione di particolari ambiti designativi e la classificazione di saperi secondo i sistemi di numerazione. Pertanto i sistemi di numerali soggiacenti i nomi propri possono essere indagati nella prospettiva con cui una comunità categorizza e organizza le proprie conoscenze di determinati settori del 'mondo' che la circonda e dunque possono costituire un valido contributo all'etnoscienza.

Nell'onomastica si cristallizzano, inoltre, e si stratificano varianti morfologiche e derivati lessicali caduti in disuso o scomparsi nella diacronia della lingua.

Sotto questi punti di vista, il territorio calabrese offre un interessante campo di osservazione sia per l'opportunità di disporre di repertori di toponomastica e di antroponimia già consolidati sia per l'ampiezza del ventaglio cronologico entro il quale si dispone il materiale documentario. Ma soprattutto perché permette di valutare anche sotto questo riguardo le modalità del contatto tra l'ambiente linguistico greco e quello romano nelle diverse aree della regione. In quest'ultima prospettiva si rende utile anche uno sguardo comparativo al materiale onomastico a base numerale delle regioni finitime dell'Italia meridionale interessate da analoghe tipologie di contatto linguistico e culturale.

2. CORPUS E OBIETTIVI DELLA RICERCA

Scopo del presente contributo, fondato su un censimento delle forme onomastiche attestate nella Magna Grecia, è di presentare alcune interessanti correlazioni individuate tra toponimi principalmente, ma anche

antroponimi, ed elementi corradicali di numerali (ordinali e cardinali) cristallizzatisi a livello lessemico. Data la particolare semantica del lessico connesso con i numerali (materiale “sensibile” dacché coinvolto con processi di matrice psichica e psicologica prima ancora che culturale in senso lato e linguistica in senso più specifico) si cercherà, al contempo, di fornirne un’interpretazione in senso etnolinguistico.

Analizzati preliminarmente i principali repertori di dati disponibili per la Magna Grecia sono state individuate occorrenze significative in rapporto al tema dei numerali intorno alle quali si è ragionato con l’intento di verificare: “distribuzione complementare” (quali radicali fossero maggiormente ricorrenti; in riferimento a quale *denotatum*; in quali schemi di formazione ricorressero e in unione a quali formanti; quale collocazione potessero avere nell’ambito dei successivi filoni di formazioni di sistemi numerali di cui si ha traccia nell’Italia antica; quale rapporto con le diverse lingue portatrici di diversi sistemi di numerazione venutisi a trovare in contatto nell’Italia antica); logiche di distribuzione in seno ai sistemi di numerazione; valutazioni sulla continuità nella storia linguistica italiana.

2.1 *Forme per ‘sei’*

Nomi a base numerale risalgono alle fasi più remote della toponomastica calabrese (che in questo caso coincidono anche con le più antiche testimonianze di toponomastica in Italia). Tra le πόλεις degli Enotri censite da Stefano di Bisanzio (attribuibili ad Ecateo, sebbene in questo caso non sia specificata la fonte) è menzionata Σέστιον¹. Il toponimo, tratto dall’ordinale, ha sicuramente un’antichissima matrice italica resa manifesta non solo da ragioni formali (l’ordinale di ‘sei’ con tratti sabellici: semplificazione del nesso *-kst-*: *sek-s-to-* > *sesto-* di cui la testimonianza ecataica offre un *terminus ante quem*), ma anche da un *pendant* toponimico nell’Appennino umbro-marchigiano: *Sestinum*.

La presenza dei due toponimi, che hanno alla base l’ordinale per ‘sei’ nelle due estremità del dominio italico ed entrambi riferibili ad un’epoca così remota, appare difficilmente frutto del caso anche alla luce della particolare incidenza che lo stesso numerale ordinale ha nell’ambito dell’antroponimia. Sempre a quota arcaica, questa volta riflessa

¹ Per i riferimenti cfr. Poccetti 2000, p. 98.

indirettamente dall'onomastica etrusca, troviamo in varie parti d'Italia nomi personali tratti dall'ordinale per 'sesto': per esempio (con varianti morfologiche indotte dalle lingue delle aree rispettive di contatto) *Sestumina* < *sek-s-to-me-na* in Campania e *Sekstalu* (< *Sek-s-to-alo-*) in area padana adriatica (Spina). È possibile che vi sia un rapporto derivativo tra toponimi e antroponimi, che, nel caso specifico dei numerali, implica una direzione dai nomi di persona a quelli di luogo e non viceversa. Ci sembra tuttavia che la particolare incidenza del numerale per 'sesto' nei due settori dell'onomastica possa trovare delle motivazioni indipendenti, ma comunque parallele ed iscrivibili in uno stesso procedimento culturale di organizzazione e di categorizzazione del mondo attraverso i "numeri".

Il particolare ruolo culturale e percettivo rappresentato dal numero 'sei' nell'organizzazione e nella descrizione dello spazio geografico, con particolare riferimento alla Calabria, emerge sintomaticamente in un discusso frammento delle *Origines* di Catone, dove si descrive il territorio dei *Tauriani*, la piana a sud di Gioia Tauro:

Tauriani vocantur de fluvio, qui propter fluit. Id oppidum Aurunci primo possiderunt, inde Achaei Troia domum redeunt. In eorum agro fluvii sunt sex: septimus finem Rheginum atque Taurianum dispertit: fluvii nomen est Pecoli (Cato, *Or. Frg.* 71 Peter² = Prob. in Verg., *Buc.* P. 4 K.)

Il passo dà sostanzialmente alcune informazioni essenziali: 1) i *Tauriani* prenderebbero nome da un vicino idronimo non specificato (ma probabilmente è il *Matauros*); 2) gli abitanti più antichi della zona erano italici di strato antichissimo (designati come *Aurunci*), a cui sempre in epoca remota (età del bronzo finale o epoca protocoloniale) si sono aggiunti i greci (*Achaei*); 3) il territorio (*ager*) dei *Tauriani* è definito dalla presenza di sei corsi d'acqua che non vengono nominati. Il settimo corso d'acqua segna il confine con il territorio di Reggio e questo, invece, viene nominato: *Pecoli*. I vari tentativi della topografia storica di identificare nella moderna configurazione geomorfica i sei corsi d'acqua e il settimo che funge da confine tra *Tauriani* e *Reggini* al fine di delimitare il territorio non hanno portato a risultati univoci².

² Riferimenti essenziali per la questione storico-topografica in Costabile (1999); Cordiano - Accardo (2004), Poccetti (2005).

È naturalmente possibile, se non probabile, che nel corso dei secoli sia mutato il corso dei fiumi e, conseguentemente, il loro numero. Tuttavia, è altrettanto probabile che i sei corsi d'acqua non fossero tutti di pari portata. Pertanto è verosimile che il loro affastellamento in un unico gruppo dipendesse dalla percezione della loro globalità indipendentemente dalle dimensioni o dal flusso e che dunque fosse funzionale all'organizzazione dello spazio 'istituzionale' di un territorio su cui gravita la comunità dei *Tauriani*.

Paradossalmente, se i *Tauriani* non avessero un nome, che, tra l'altro viene messo in relazione con quello di un fiume che 'scorre vicino' (*qui propter fluit*) e non necessariamente compreso tra i 'sei' (tra l'altro la relazione tra *Matauros* e *Tauriani* non è di per sé scontata, fatta salva l'assonanza), essi potrebbero identificarsi – stando al dettato di Catone – come "quelli del territorio 'dei sei fiumi'". Vedremo più avanti come la denominazione collettiva di sorgenti, corsi e specchi d'acqua con una base numerale è tutt'altro che rara, anche in altre regioni dell'Italia antica. Nel territorio dei *Tauriani* il 'settimo' fiume ha, invece, una menzione a parte: a questo corrisponde un nome (*Pecoli*) e una funzione, appunto il confine con il territorio reggino. Distinzione, questa, che potrebbe motivarsi con l'inizio di 'istanza di numerazione' vera e propria.

La descrizione topografica del passo di Catone potrebbe infatti riflettere un'ottica anellenica nella percezione del territorio: l'inquadramento topografico del territorio dei *Tauriani*, basato sul principio del numerale per 'sei', sembra fare in qualche modo "sistema" non solo con i riflessi toponomastici dell'ordinale sempre relativi allo stesso numero e riferibili al più antico strato "italico", ma anche, come vedremo, con i riflessi onomastici di 'sette' diffusi fin da epoca antichissima.

È, pertanto, ragionevole attribuire ad una tradizione anellenica, indigena o comunque di soglia italica, la definizione del territorio riferita nel frammento di Catone. Come controprova potrebbe addursi il fatto che il mondo greco non offre un panorama apprezzabile di derivati onomastici dal numerale 'sei' e neppure dal numerale per 'sette'.

2.2 Forme per 'sette'

Nel mondo italico (e latino) il numerale per 'sette' ha una discreta incidenza nelle formazioni toponomastiche. Tale incidenza appare molto alta anche in

ambito romano. Per esempio, un'inchiesta fatta sul territorio italiano e francese mette in evidenza che i nomi di località legati al 'sette' seguono quantitativamente quelli legati al 'due' e al 'tre', distaccando sensibilmente tutti gli altri numerali³. Tale circostanza aveva già da tempo attirato l'attenzione, dividendo le interpretazioni tra chi attribuiva il fenomeno ora al computo esatto delle realtà indicate (es. *Settecamini*, *Setteponti*, ecc.) ora al riferimento alla non numerabilità ora ad una valenza magica e cabalistica del numero⁴.

Nella toponomastica dell'Italia antica il passaggio allo stadio toponimico di un sintagma a base numerale in riferimento ai corsi d'acqua, che per la descrizione del territorio dei *Tauriani* si percepisce come antefatto culturale, si verifica in un'altra area italica, specificamente in Sabina, nel nome di un *pagus* chiamato *Septem aquae* o *Septaquae*⁵, menzionato anche in versione greca da Dionigi di Alicarnasso Ἑπτὰ Ὑδατα (Dion. Hal., *A. R.*, I 14). Anche in questo caso le fonti antiche non ci danno i nomi specifici di ciascuna di queste acque, designate complessivamente ora *fontes* (Virgilio), ora *paludes* (Plinio).

Ad altro genere di acque, non correnti, ma stagnanti, si ispira la denominazione *Septem maria* in riferimento alle lagune formate in prossimità del delta del Po come ci informa Plinio:

[Padus] *urguetur quippe aquarum mole et in profundum agitur, gravis terrae, quamquam diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per C'X'X', tamen, qua largius vomit, Septem Maria dictus facere. [...]* proximum inde ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur, omnia ea fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum *paludes quae Septem Maria appellantur*, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriatum mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum (Plin., *N.H.*, III 119-120).

Anche se non conosciamo quale fosse l'esatto assetto del delta del Po nell'antichità, la descrizione di Plinio lascia tuttavia intendere che il numerale 'sette' non facesse specifico riferimento all'esatto ammontare degli specchi d'acqua, ma alluda, piuttosto, ad una quantità difficilmente numerabile o, comunque, non numerabile ad un colpo d'occhio o ad uno

³ Cfr. Ruffini 1936, p. 118.

⁴ Per la questione cfr. Ruffini 1936.

⁵ Cfr. Nissen 1883-1902, II, p. 474.

sguardo d'insieme. In questo caso, dunque, il 'sette' rappresenterebbe la soglia della innumerabilità ovvero l'inizio di un computo più complesso.

A conclusioni non dissimili spingono altre denominazioni (toponomastiche e non toponomastiche) aventi alla base il numerale 'sette', numerale che tra l'altro, in forma latina o sabellica, è l'unico ad aver dato luogo a veri e propri composti nominali fissati nella toponomastica. Ragione per cui i toponimi di questo tipo hanno titolo di essere molto antichi. Ben più noti del già menzionato caso di *Septaqua* – e della sua "variante" analitica *septem aquae* – sono i nomi del *Septimontium* a Roma e del sito di *Septempeda* nel Piceno, un composto con l'elemento lessicale che si ritrova nell'umbro *peŕum* 'suolo, calpestio' e nel latino *oppidum*, il cui statuto, in questo specifico caso, di neutro plurale ('i sette pianori') ha verosimilmente originato il metaplasmo che ha ricondotto il nome ai temi femminili in *-ā*.

Travalica invece l'interesse squisitamente morfologico la forma *Septimontium*, – composto nominale con *mons* la cui struttura rende conto dell'antichità della formazione e con il quale si designa un rituale di sacrifici svolti in diversi luoghi dell'antica Roma – utile per cogliere gli aspetti della numerazione e perché rivelatore della categorizzazione romana dello spazio. Benché, infatti, la tradizione antiquaria (raccolta da Varrone e Festo) faccia esplicito riferimento, per questa denominazione, al 'sette'⁶, risulta invece alquanto vaga e discordante quando entra nel dettaglio del numero effettivo di questi siti, che, oltretutto, non coincidono tutti con i colli o comunque con le alture a cui dovrebbe riferirsi il secondo elemento del composto, ovverosia *mons*. La glossa di Festo, per esempio, pur spiegando *Septimontium* come 'rito sacrificale svolto in sette sedi' (*in septem locis*), di sedi, in realtà, ne elenca otto:

Septimontium appellabant diem festum, quod in septem locis faciebant sacrificium, Palatio, Velia, Fagutalis, Subura, Cermallo, Caelio, Oppio et Cispio (P. F. 459 L).

Queste, inoltre, come detto, non solo non si riferiscono tutte ad alture, (si pensi alla *Velia* o alla *Subura*, che anzi erano avvallamenti o affossamenti in origine paludosi), ma non comprendono neppure "colli" tradizionali come *Viminalis*, *Quirinalis*, *Aventinus*, *Esquilinus*. Più genericamente Varrone accenna al *Septimontium* per introdurre una trattazione topografica di Roma,

⁶ Cfr. Varr., *L.L.*, V 41: *Ubi nunc est Roma, Septimontium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit.*

in cui, oltre ai colli tradizionali, inserisce anche il *Capitolium* e il *Velabrum*, discrasia, questa, che è stata oggetto di discussione tra gli storici e i topografi della Roma arcaica al punto che, per sanare l'incoerenza rispetto al 'sette', si è perfino arrivati a proporre una correzione di *Septimontium* in *Saeptimontium* 'luoghi recintati'⁷, correzione che è di evidente difficoltà morfologica. Discrasia che, però, può essere più semplicemente risolta con il non vincolare strettamente il numerale all'effettivo numero dei siti in questione: se, infatti, i luoghi investiti dal rituale sono più di sette (almeno otto solo attenendosi all'elenco di Festo), nel nome *Septimontium*, parallelamente ad altre denominazioni a base 'sette' di altre parti d'Italia, il 'sette' potrebbe rappresentare quella soglia in corrispondenza o oltre la quale viene meno la capacità di numerare 'a colpo d'occhio'. Il 'sette' potrebbe, pertanto, alludere anche alla quantità in sé non numerabile e fungere da indicatore della totalità e della globalità. In sostanza, dunque, con *Septimontium* si deve intendere il riferimento ai riti che identificavano l'intero agglomerato urbano della Roma arcaica e ne segnalavano l'unità al contempo religiosa ed istituzionale.

Alla storia romana arcaica si lega, inoltre, significativamente un ulteriore toponimo ispirato ancora al numero 'sette': quello dei *Septem pagi* ubicato in prossimità del corso del Tevere e menzionato dalle fonti in occasione delle guerre tra Roma e Veio⁸.

2.3 'Sei' e 'sette': due forme liminari a confronto

Il 'sette' è sicuramente il numero con più alta incidenza nell'onomastica in ambito italico e latino subito dopo il numero 'sei'. Tuttavia, nella toponomastica è diversa la distribuzione tra i due numeri: i derivati onomastici da 'sei' hanno alla base l'ordinale, mentre quelli da 'sette' il cardinale. Inoltre, l'antichità dei nomi formati con 'sette' (a parte i dati della tradizione antica) si riverbera nei tipi compositivi (appunto *Septaquae*, *Septimontium*, *Septempeda*). Nell'antroponimia latina e sabellica l'ordinale relativo a 'sette' era molto usato in epoca arcaica, almeno quanto il 'sei' (come si ricava dalle testimonianze indirette della documentazione etrusca arcaica), ma in epoca più recente cade in disuso restando residuale solo nei

⁷ Cfr. Adams Holland 1953, pp. 16-34.

⁸ Cfr. Nissen 1883-1902, II, p. 352.

gentilizi (*Septimius*), mentre ‘sesto’ resta abbastanza in auge anche in epoche successive.

Il ‘sette’ ha un’incidenza nell’onomastica superiore a quella di altri numeri non solo nell’Italia antica, ma anche nel mondo greco o, più esattamente, nella percezione greca del mondo, anche se, come vedremo, un ruolo del tutto speciale nella cultura ellenica ha piuttosto il ‘cinque’. Composte con ‘sette’ si conoscono varie denominazioni riferite a vari tipi di *designata*. In genere si tratta di “Gruppenbenennungen”, cioè di denominazioni collettive, per arcipelaghi, catene montuose, sorgenti o corsi d’acqua. Così, per esempio, le Ἑπτάνησια, le ‘sette isole’, un arcipelago nell’Oceano Indiano (ma sette erano anche le isole ritenute più grandi al mondo, tutte situate nel Mediterraneo ed elencate nell’ordine da Stefano di Bisanzio, cioè Sicilia, Sardegna, Corsica, Creta, Eubea, Cipro e Lesbo (cfr. St. Byz. s.vv. Σικελία e Εὐβοία): sorprende l’esclusione di Rodi pressappoco equivalente a Lesbo); gli Ἑπτάδελφοι, ‘Sette fratelli’, (anche in versione latina *Septem fratres*) una catena montuosa della Mauritania

ipsa provincia ab oriente montuosa fert elephantos, in Abila quoque monte et quos Septem Fratres a simili altitudine appellant (Plin., *N.H.* V 18).

E l’elenco potrebbe continuare con ‘Sette pozzi’ (Ἑπτὰ φρέατα) località dell’Arabia, ‘sette guadi’ (Ἑπταπόρος), un fiume nella Troade, ‘sette voci’ (Ἑπτὰφωνος), nome di un portico a Sparta e ‘sette bronzi’ (Ἑπτάχαλκον), un tratto delle mura di Atene. Più interessante, anche per un più diretto coinvolgimento della Calabria, è Ἑπταστάδιον ‘sette stadi’, unico composto numerale con στάδιον usato da Strabone in riferimento a tre siti diversi e lontani tra loro: 1) come nome dell’Ellesponto; 2) come sito tra Alessandria e Faro in Egitto; 3) come nome del braccio di mare dello Stretto di Messina. In Strabone, dove le distanze vengono date normalmente in stadi, si coglie il passaggio sincronico allo statuto onomastico di Ἑπταστάδιον. Nella descrizione del Mediterraneo, per esempio, la lunghezza del braccio di mare che separa la Sicilia dall’Italia è indicata in ‘sette stadi’, mentre in 1500 stadi quella che la separa dall’Africa (specificamente Cartagine). Poi subito dopo (Strab. II 5, 19 122 C) si dice che il ‘settestadi’ si trova pressappoco a metà della lunghezza del Mediterraneo calcolata dalle Colonne di Ercole fino a Rodi, tanto da indurre

a ritenere che in pratica *Settestadi* designi lo Stretto di Messina tout-court, indipendentemente dal punto esatto corrispondente precisamente alla misura di 'sette stadi'.

Τό δ' ἑῶν τοῦ πελάγους πλευρόν ἡ Σικελία ἐστὶ καὶ οἱ ἐκατέρωθεν αὐτῆς πορθμοί. Ὁ μὲν πρὸς τῇ Ἰταλίῃ ἐπταστάδιος, ὁ δὲ πρὸς τῇ Καρχηδονί χιλίων πεντακοσίων σταδίων.
'Ἡ δ' ἀπὸ τῶν Στηλῶν ἐπὶ τὸ ἐπταστάδιον γραμμὴ μέρος μὲν ἐστὶ τῆς ἐπὶ Ρόδον καὶ τὸν Ταῦρον, μέσον δὲ πῶς τέμνει τὸ λεχθέν πέλαγος.

La stessa designazione si ripete due paragrafi dopo (Strab. II 5, 22 124 C) per l'Ellesponto, cioè il braccio di mare compreso tra Abido e Sesto che separa l'Egeo dalla Propontide, l'attuale Stretto dei Dardanelli:

Κατὰ δὲ ταύτην ἐστὶ τὸ κατὰ Σηστόν Κάι Ἄβυδον, δι' οὗ τὸ Αἰγαῖον καὶ ὁ Ἑλλησποντος ἐκδίδωσι πρὸς ἄρκτον εἰς ἄλλο πέλαγος.

In sostanza il composto 'Settestadi' rispetto al sintagma 'sette stadi' è paragonabile al caso dell'italiano *Piano Cinquemiglia* vs 'cinque miglia' e *Ventimiglia* vs 'venti miglia'.

Il composto Ἐπταστάδιον fornisce inoltre lo spunto per un raffronto con un analogo tipo di composto, non con il numerale per 'sette', ma con quello per 'dieci', conosciuto unicamente come toponimo antico della Calabria, cioè *Decastadium*.

2.4 Il caso di Decastadium

Il nome *Decastadium*, noto soltanto dall'*Itinerarium Antonini*, è ubicato nel tratto della costiera ionica tra Squillace e Reggio ed esattamente a 20 miglia da Reggio, dunque nel pieno dell'attuale 'greCIA' calabrese. *Decastadium* è forma greca a tutti gli effetti sia per il tipo di composto, sia per i due elementi lessicali, di inequivocabile pertinenza al greco per quanto riguarda veste del numerale ed unità di misura (lo stadio).

Tale formazione, che si inserisce perfettamente nei composti greci di tipo determinativo, con il cardinale 'dieci', come Δεκάπολις, 'di dieci città', δεκαχάλκους, 'di dieci monete di bronzo', δεκάλιτρος, 'di dieci libbre', δεκάμηνος, 'di dieci mesi', non è però attestata in greco. Tuttavia

il greco antico offre un parallelo prossimo nei composti di στάδιον con un numerale, appunto il già ricordato ἑπταστάδιον. Il parallelo si estende anche al passaggio alla condizione onomastica.

Naturalmente il greco conosce altri composti di tipo analogo (unità di misura definite da un numerale) che divengono nomi locali, come per esempio Πεντασχοῖνον, toponimo dell'Egitto, che ha alla base σχοῖνος, multiplo di στάδιον, con base di computo duodecimale (lo σχοῖνος equivaleva a circa 60 'stadi' e lo stadio equivaleva a circa 600 piedi romani).

Dunque, il nostro *Decastadium*, motivato in riferimento alla distanza 'di dieci stadi', è interessante per una duplice ragione: 1) come relitto di un composto che la grecità non conosce e che si è conservato solo allo stato di toponimo; 2) come testimonianza locale di grecità non solo linguistica, oltretutto riflessa in una fonte romana tarda e comunque pre-bizantina, ma anche di una grecità culturale. Ha, infatti, alla base lo stadio, un'unità di misura lineare prettamente ellenica. Si può, pertanto, considerare come relitto dell'attitudine locale all'unità di misura greca rimasta almeno fino ad epoca tardo-antica, anche se nell'*Itinerarium Antonini*, dove il nome è menzionato, le distanze vengono date in miglia romane.

Ci si può, tuttavia, domandare a quale livello possa essersi conservata la misurazione in 'stadi' cristallizzatasi nel toponimo calabrese. È d'obbligo, infatti, ricordare che lo stadio resta anche in epoca romana unità di misura marittima più che terrestre, come mostra l'*Itinerarium Maritimum* che per lo stesso tratto di costa ionica dà le distanze in stadi, laddove l'*Itinerarium Antonini* fornisce quello terrestre in miglia.

In conseguenza di ciò possono proporsi due chiavi interpretative alternative circa la motivazione del toponimo, la cui approssimativa ubicazione topografica⁹ non offre valido aiuto per il calcolo esatto delle distanze:

A) che il toponimo si sia originato da una misurazione delle distanze della costa per un tratto di mare. L'uso di 'stadio' come unità di misura corrisponde, cioè, ad una prospettiva marittima. Ciò sarebbe in sintonia con

⁹ L'ubicazione presso Melito riportata da Rohlf (EWUG s.v. *deka*) viene giustificata in rapporto all'interpretazione letterale di 'dieci stadi' di distanza rispetto al confine con il territorio di Locri. Ma non c'è alcuna certezza che il punto di riferimento per il calcolo della distanza sia effettivamente Locri. Tra l'altro Locri non è menzionata nell'*Itinerarium Antonini*, che riporta *Decastadium*, ma si trova solo nell'*Anonimo Ravennate* e in Guidone.

l'uso straboniano del composto ἑπταστάδιον, sempre in riferimento a distanze marittime o costiere e, nella fattispecie, in riferimento a: il braccio di mare dello Stretto di Messina; la costa dell'Ellesponto; il tratto costiero tra Alessandria e Faro in Egitto.

B) che il toponimo calabrese si sia motivato in rapporto alle distanze stradali. In questo caso l'unità di misura greca potrebbe essersi sovrapposta a quella delle miglia romane, così che il tipo toponomastico greco si configurerebbe come travestimento o adattamento di un modello legato alla viabilità romana.

Infatti, la proliferazione di toponimi da numerali in riferimento alle distanze terrestri dilaga con i tracciati stradali romani: gli itinerari tardo-antichi offrono una notevole quantità di denominazioni di *stationes* e di *mansiones* costituite da un numerale ordinale che fa riferimento alle pietre miliari (*miliarium*), tipo *ad Nonum*, *ad Decimum*, *ad Vicesimum*, ecc.. A tal proposito, almeno per quanto riguarda l'Italia, vale la pena notare che i toponimi legati ai miliari iniziano da 'sei' e, con qualche significativo intervallo, non oltrepassano 'venti'. In concreto, si parte da *ad Sextum*, (ma non si conosce un *ad Septimum*), mentre sono noti *ad Octavum* e, per diverse località, *ad Nonum*, *ad Decimum*; oltre la decina sono noti *ad Duodecimum*, *Quintumdecimum* (e *Quintodecimo*) e *ad Vicesimum*.

In conclusione, secondo tale chiave di lettura, *Decastadium* potrebbe corrispondere al tipo toponomastico *ad Decimum* attestato dagli Itinerari tardo-antichi per vari tratti stradali dell'Italia da nord a sud. In questo caso ci troveremmo di fronte ad una resa di una visione culturale romana con un elegante composto greco, di cui è altamente significativo l'attestarsi nella fascia ionica della Calabria a nord di Reggio, interessata dalla nota persistenza del greco. Dunque, in questo composto toponimico si trova esattamente il rovescio di quello che Rohlf, riferendosi ai fatti linguistici di questa regione, chiamava "il travestimento di spirito greco con materia latina".

2.5 Le forme per 'cinque': il caso di Pentedattilo

Nell'ambito della grecità calabrese, a spiccare tra i numerali che hanno avuto maggiore incidenza nella formazione di toponimi ma anche nell'onomasiologia più in generale è senz'altro il numero 'cinque'.

Primazia, questa, accentuata dal raffronto con il corrispettivo panorama toponomastico e onomasiologico latino, in cui il ‘cinque’ è lungi dal detenere un rilievo altrettanto apprezzabile. Questa incidenza è lontana dall’essere casuale – e, proprio per questo, risulta altamente significativa – se si considera che nel greco antico i derivati lessicali da ‘cinque’ sono ben più numerosi e ‘importanti’ da un punto di vista di produzione del lessico, con ovvie ricadute sulla classificazione ed organizzazione delle conoscenze, rispetto ad altri numeri.

Da ‘cinque’ deriva una formazione molto antica come *πενπάζειν*, presente già in Omero, con il significato di ‘contare, calcolare’, denominale di *πενπάζς*, ‘cinquina, gruppo di cinque’ (attestato per la prima volta da Platone). A sua volta *πενπάζς* ha fornito il modello morfologico per la creazione di *δυάς* ‘diade’ e *τριάς* ‘triade’ (di attestazione seriore). Altrettanto interessante è il *nomen agentis* *πενπαστής* usato significativamente da Eschilo come attributo di *ὀφθαλμός*, cioè «l’occhio che conta per gruppi di cinque alla volta» (Aeschyl., *Pers.* 980).

La toponomastica calabrese annovera il noto *Pentedattilo*, presso Melito, nome motivato in riferimento agli speroni rocciosi che lo sovrastano. Nell’antichità lo stesso nome *Πεντεδάκτυλος* si ritrova in due oronimi – uno ubicato a Cipro, l’altro in prossimità delle coste del mar Rosso¹⁰ – originatosi dal riferimento alle ‘cinque punte’ e non dal significato di ‘misurante cinque dita’ con cui occorre talvolta il composto *πεντεδάκτυλος* nel greco antico.

Anche nel lessico botanico l’uso del composto è piuttosto antico: figura in Sicilia nella forma *pentadattulu* o *pintadattilu* per designare il ricino e in Dioscoride come nome di un’erba, alternativo a *πεντάφυλλον* e a *πενταπέταλον* / *πενταπέτηλον*, ‘pianta dalle cinque foglie’. In questo caso le ‘cinque dita’ di *πεντεδάκτυλος* si riferiscono però palesemente alla conformazione del fogliame, così da consentire di affermare che, a dispetto dell’identità formale, il toponimo calabrese e il fitonimo siciliano rispondono a due diversi modelli classificatori, tenuti già distinti in antico.

Dal punto di vista della forma è interessante notare che *Pentedattilo* rende più immediato il riconoscimento del numerale per ‘cinque’ rispetto a *Pentadattilu*, caratterizzato da un vocalismo -a riscontrato nei composti con

¹⁰ *Troglodytice, quam prisci Midoen, alii Miioen dixere, mons Pentedactylos, insulae Stenae aliquot Dirae aliquot* (Plin., *N.H.* VI, 169).

πέντε già nel greco antico e probabilmente dovuto ad un rimodellamento analogico sugli altri numerali – in particolare ‘quattro’, ‘sette’, ‘nove’ e ‘dieci’ (τέτρα-, ἐπτά-, ἐννέα-, δέκα-) che hanno trascinato nei composti anche ‘cinque’ (πέντε > πέντα-), ‘sei’ (ἕξ- > ἑξά-) e ‘otto’ (ὀκτώ > ὀκτα-)¹¹.

Parimenti interessante è la rilevazione, per l'area calabrese, di una quantità di denominazioni toponimiche e fitonimiche ispirate al numerale greco per ‘cinque’ di gran lunga superiore a quella di altre aree meridionali.

Nella botanica, si segnalano invece il reggino *pantofidda* ricondotto da Rohlfs al già ricordato πεντάφυλλον, presente in Dioscoride, e il bovese *pendenevri* < πεντανεύριον¹², in riferimento al numero non delle foglie, bensì delle nervature. A fronte della grecità di queste ultime formazioni accertate anche al di fuori della Calabria (in parte in Sicilia e in Puglia), il resto dell'Italia meridionale presenta invece la versione latina del tipo ‘cinque foglie’ o ‘cinque fronde’ (es. in Irpinia *cinkofurne* e in Sicilia ‘*cinkufoggi*’), serie alla quale è probabilmente da ricondurre anche il reggino *pintinomastru* ‘specie di cardo a fiori gialli’, a proposito del quale Rohlfs inclina – immotivatamente, a giudizio di chi scrive – a respingere la spiegazione di Alessio da *πέντε-ὀνομαστός ‘dai cinque nomi’ che evoca il tipo ‘erba dai cento nomi’ o il derivato ‘centerbe’.

In questo caso la valenza del numerale ‘cinque’ alla base della designazione sembra infatti sottendere non tanto la numerazione o l'identificazione di cinque distinte entità, quanto, piuttosto, il riferimento ad un numero indefinito o ad una quantità innumerevole o, ancora, alla totalità: né si tratterebbe di uno slittamento semantico peregrino, essendo ben noto l'impiego, nell'ambito di numerose lingue, di specifiche forme numerali per riferirsi, oltre che ad un determinato valore numerico, a quantità innumerabili perché ingenti oppure perché concepite nella loro totalità (è il caso arcinoto del greco μύριοι, che vale sia ‘diecimila’ sia ‘innumerevoli’, o di ἑκατομβή letteralmente ‘il sacrificio di cento buoi’, impiegato però in generale per qualsiasi sacrificio, quand'anche di dodici animali, come in Iliade VI 93-115; analoghe considerazioni si possono fare per l'inglese

¹¹ Cfr. Debrunner 1917, p. 69.

¹² Cfr. Rohlfs 1964 s.v. πεντάφυλλον.

score, ‘ventina’ ma anche ‘gran quantità’, o per l’italiano *centerbe* che vale come ‘fatto di molte erbe’¹³).

Per quanto riguarda il ‘cinque’, il rapporto del numero con la “totalità” e l’ “indefinitezza” si gioca sincronicamente tanto all’interno del greco – si pensi all’uso metaforico dell’aggettivo πένταθλος che da ‘uomo che pratica i cinque esercizi ginnici fondamentali’ (motivato dal composto πέντε+ἄθλον) passa a designare in senso positivo ‘chi è versatile in tutto’ o in senso negativo ‘chi è disposto a qualunque cosa’ – quanto in altre lingue indoeuropee: è il caso, ad esempio, del ‘cinque’ del vedico *pañca janāh*, letteralmente ‘cinque genti’, per indicare la totalità delle genti, o di quello antico irlandese usato per indicare l’insieme¹⁴; su identici presupposti poggia inoltre l’accostamento etimologico di ittito *panku-* ‘tutto’ sia a **penk^we-* ‘cinque’ sia a lat. *cunctus*.

Un ulteriore esempio dell’impiego del numerale per ‘cinque’ in funzione dell’indicazione della totalità o della non numerabilità sembra rintracciarsi nell’antroponimo venetico, di probabile ascendenza celtica, *Pompeteguaio*s (nella formula onomastica bimembre *Padros Pompeteguaio*s), spiegato come composto di **pompe* “cinque” + **teguaio*s < **dnghua-/tnghua-*. L’appositivo (di origine celtica passato in venetico) significa, dunque, letteralmente “che possiede, dotato di cinque lingue”, da intendersi ovviamente in riferimento alla padronanza di codici linguistici. Se, come appare più verosimile, il ‘cinque’, presente nel composto nominale, non si riferiva esattamente al numero specifico delle lingue, in cui l’individuo era in grado di esprimersi, bensì genericamente ad una quantità innumerabile, il composto “(dotato di) cinque lingue” farebbe riferimento alla condizione di un plurilinguismo non quantificabile.

Anche in questa direzione (cioè l’impiego di ‘cinque’ in riferimento ad una quantità non numerabile) la grecità dell’Italia meridionale, e in particolare, la Calabria, fornisce ulteriori interessanti testimonianze. Per esempio, nel vocalismo del già ricordato fitonimo *pantofidda*, a fronte di πεντάφυλλον attestato da Dioscoride, non è escluso che abbia influito l’accostamento con *panto-* ‘tutto, intero’, parallelamente alle varianti *puntinervu*, *pantinervu*, rispetto al già citato *pendenevri* e *pendenevro*

¹³ Nel dominio indoeuropeo si assiste ad un progressivo innalzamento dei valori per indicare l’innumerabile, anche a seguito del modificarsi del “peso” sociale acquisito dalla capacità di numerare.

¹⁴ Crevatin 1978, pp. 7-15.

(<πεντάνευρον). La nozione della completezza e della totalità connessa al numerale per 'cinque' soggiace inoltre al significato di 'mano' assunto da *penta* in area lucana.

Sempre nell'ambito dei derivati dal numerali per 'cinque' meritevoli di interesse sono anche possibili – se non probabili – formazioni toponimiche. Segnaliamo il caso di *Pinticudi*, nel reggino, che viene riportato da Alessio a *πενταχώριον. Tuttavia, le difficoltà fonetiche, che si frappongono alla derivazione proposta da Alessio, possono superarsi, ammettendo eventuali incroci o rifacimenti con altri tipi onomastici, come, per esempio, l'antroponimo *Pintacuda* o, perfino, i nomi delle isole *Alicudi* e *Filicudi*¹⁵. Ad analoghe interferenze non si sottrae neppure il toponimo *Pintammati*, nome di un torrente ricondotto a *πεντομμάτης, 'dai cinque occhi', e a *Pentimel(l)e* oronimo spiegato con πεντιμελής, 'dalle cinque parti'.

3. UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

Non appare forzato, alla luce di tutto quanto finora detto, affermare che nei riflessi dei numerali di cui permane traccia più o meno consistente nel lessico si serbano istanze culturali molto antiche della grecità dell'Italia meridionale, con epicentro soprattutto in ambito calabrese, riconducibili all'esperienza fondante di come "l'uso quotidiano del linguaggio è tessuto dal filo giallo che lo lega alle *procedure della mente*, dal filo verde che lo intreccia alle *forme della cultura* e dal filo rosso che lo avvolge a *contesti dell'interazione sociale*"¹⁶.

Un simile assunto, valido per la lingua nel suo complesso, si dimostra infatti di forza proporzionalmente crescente quando ci si confronta con le forme della lingua connesse con il *numero*, con le conseguenze della progressiva organizzazione dei numeri in sistemi complessi organizzatisi, almeno a partire dal raggiungimento di un certo grado di complessità, intorno ad un valore più potente e dunque fondante per il sistema stesso, la *base*, e con le ricadute di questa organizzazione sulle parole che esprimono i numeri, i *numerali*, sul lessico formato da e con (corradicali di) numerali e su forme più complesse, meno immediate, per accedere alle quali è richiesto

¹⁵ Queste note sono scaturite dalla discussione a cui hanno contribuito S. Trovato e A. De Angelis, delle cui osservazioni siamo grati.

¹⁶ Mecacci 2001, p. 178.

un certo grado di specializzazione non solo linguistica¹⁷.

Fondanti e preliminari per lo sviluppo di tutto quanto connesso con queste abilità ma anche con la capacità di calcolo, i processi di quantificazione risultano strategici anche nella comprensione di quelle evidenze di carattere cognitivo presenti in alcune forme del *corpus* fin qui introdotte.

La differenza ravvisabile tra mondo italico e mondo greco può risultare ben comprensibile se ricondotta agli effetti del passaggio da un tipo di quantificazione intuitiva e per così dire “sintetica” – poiché non necessitante di quella discretezza alla base del principio di serialità con il quale si può prendere atto della quantità di elementi facenti parte di un insieme (e connessa con le funzioni primariamente visivo-spaziali dell’emisfero destro) – a un tipo di quantificazione non intuitiva necessitante di un principio di serialità e dunque “analitica” alla stregua della maggior parte degli elementi del linguaggio verbale vocale.

In corrispondenza della soglia che segna il passaggio tra queste due modalità di quantificazione¹⁸, di cui restano tracce nell’atrofizzazione delle forme numerali successive alla soglia stessa registrata in numerose lingue o nell’introduzione, sempre dopo il superamento della soglia, di schemi di formazione basati sull’analogia, possono aver luogo due diversi processi percettivi: il primo connesso con la chiusura della serie e con la formazione di un cluster di riferimento da impiegare per la costruzione di metafore cognitive basate sul presupposto della somiglianza; il secondo connesso con lo sconfinamento oltre la serie, da intendersi sia in senso realmente designativo, sia in senso indefinito e persino iperbolico¹⁹.

¹⁷ Si potrà perciò ottenere una piena comprensione dei fenomeni del linguaggio solo all’interno di una cornice più ampia, che tenga conto della loro genesi ed evoluzione: ciò non perché non si sappia con chiarezza cosa si voglia ricercare, quanto, piuttosto, per soddisfare un’esigenza di multidisciplinarietà e pluridisciplinarietà, dal momento che si sta operando in un orizzonte segnato dalla convergenza tra *lingua e cultura*, che nel caso del numero si permea ed arricchisce di tutte le sfumature implicate dal e nel rapporto *lingua-cognizione*.

¹⁸ La “percezione diretta della numerosità”, definibile anche come quella porzione di conoscenza matematica che non può essere appresa e che non è influenzata dalla conoscenza verbale dei numeri, è appannaggio anche del bambino molto piccolo e di numerose specie animali (cfr. Dehaene 1992, pp. 26-27, tra i primi ad aver esposto questo concetto con chiarezza).

¹⁹ Con *sei* pertanto - posto che nel mondo indoeuropeo la transizione avviene in un primo tempo in corrispondenza del quattro o del cinque, una volta che l’uso delle dita della mano

Le lingue italiche da una parte e il greco dall'altra parrebbero perciò incarnare questi due diversi ordini di processazione, perché laddove il greco appare concentrarsi intorno al cinque, le lingue italiche, latino in testa, sembrano privilegiare un'ottica che marca l'eccedenza rispetto alla serie.

Resta comunque da spiegare la *ratio* dei rapporti tra le forme che esprimono il 'sei' e, rispettivamente, il 'sette', il formante numerale maggiormente attestato nelle formazioni onomastiche a base numerale nel latino ma anche nella sua continuazione italiana (su questo aspetto si ritornerà più avanti).

Resta, altresì, per lo meno da interrogarsi sull'esistenza di un possibile criterio che privilegi la forma cardinale rispetto a quella ordinale. E questo per vari ordini di ragioni: per il diverso statuto dei due tipi di numerali – l'ordinale non ha in sé alcuna funzione di conteggio degli elementi e serve ad individuare uno specifico elemento nell'ambito di un insieme laddove, al contrario, il cardinale non permette alcuna individuazione di un particolare elemento ma permette di indicare quanti elementi sono inseriti in un insieme dato – ma anche per la presenza nei testi romani già arcaici di una situazione non sempre perspicua nel ricorso all'una o l'altra delle due forme.

Per quanto riguarda il primo genere di considerazioni, nel caso dei toponimi la specifica natura dell'ordinale sembra snaturata, fatti salvi quei casi connessi con la misurazione di un tracciato o di un percorso (condizione che condurrebbe in direzione di una influenza esercitata dagli antroponimi sui toponimi ma non viceversa); sembra invece mantenersi nel caso degli antroponimi che devono, almeno in linea di principio, rispondere ad un sistema organico e inserirsi in una struttura solidale che è difficile spiegare se non in relazione a una istanza di numerazione che rispecchia l'ordine di nascita dei figli²⁰.

Per quanto riguarda invece la possibilità di formulare ipotesi concernenti la diversa distribuzione di formanti ordinali e cardinali, appare utile aggiungere l'esistenza di una disamina sulla procedura computazionale in uso nel mondo antico, comportante due alternative: la prima, espressa per

si è imposto in funzione di "numeratore" – ci potrebbe riferire tanto ad una quantità avente effettivamente valore designativi 'sei', tanto ad una numerosità genericamente superiore a cinque, rilevante proprio perché eccedente il limite quantitativo intuibile con il colpo d'occhio, tanto ad una quantità in assoluto iperbolica e perciò funzionale ad esprimere il senso della quantità che tende all'infinito.

²⁰ Cfr. Poccetti 1995, pp. 237- 239.

mezzo dell'ordinale, inclusiva dei termini iniziale e finale della serie; la seconda, espressa invece dal cardinale, di tipo esclusivo.

Tra i due tipi di computo sarebbe sussistito perciò uno scarto pari ad una unità²¹ che ha fatto pensare ad una sorta di "doppia regola"²² valida, sulla base della tradizione, sia per il greco sia per il latino, e da ritenersi secondo Waltz 1949 (che trae spunto per il suo lavoro da un articolo di Halkin sull'interpretazione di *decem menses* nella IV ecloga virgiliana)²³ frutto di una invenzione moderna tra l'altro assai poco naturale, dal momento che per riferirsi ad una stessa durata richiede l'impiego di numerali di diverso valore.

Numerosi esempi forniti da Halkin e ripresi da Waltz, tutti collegati a luoghi in cui l'importanza degli intervalli di tempo appariva tutt'altro che secondaria, si rivelano però problematici – e per questo interessanti ai fini di questa discussione – per la presenza insistente di oscillazioni tra i due tipi di numerali: non è infatti infrequente trovare negli stessi testi (è il caso di luoghi diversi di Tito Livio) o in testi di autori diversi che trattano degli stessi episodi (ancora Tito Livio e Polibio) il riferimento ad una stessa quantità espresso indifferentemente con il cardinale o con l'ordinale.

Paradigmatico è il caso della gravidanza, la cui durata normale per la specie umana è fissata in 'dieci mesi' stando ai due luoghi terenziani *Mensis decumus est* di *Adelph.* 475 e *Menses abierunt decem* sempre di *Adelph.* 691.

Che in questo, come in altri casi in cui si parla di gestazione, si debba intendere che il numero dei mesi sia 'nove' e non 'dieci' è confermato anche da *La storia degli animali* di Aristotele, *tranchant* per la questione dal

²¹ Ne conseguirebbe che dire *decimo die* e in *decem dies* presupporrebbe nel primo caso il riferimento 'al nono giorno' (al suo inizio, più esattamente), laddove *decem dies* si riferirebbe invece alla durata effettiva 'di dieci giorni' non comprensivi del giorno (o mese, o anno) ad esempio di partenza.

²² "En voici, sous sa forme la plus générale, le point de départ. Quand on veut, dans une langue quelconque, estimer, chiffrer, en jours, en mois ou en années, l'intervalle de temps qui sépare deux moments de la durée, deux faits, deux événements, il existe deux modes d'évaluation possible: ou bien l'on inclut dans cette évaluation le terme initial de la série, ou bien au contraire on l'en exclut. D'où un décalage d'une unité" (cfr. Waltz 1949, p. 41).

²³ Nel caso specifico dell'ecloga i *decem menses* sono stati spiegati con il riferimento al calcolo basato sul numero dei cicli lunari, dal momento che laddove è espresso in giorni il numero complessivo che si ottiene – 273 o 274 – viene a coincidere con la durata di dieci mesi lunari (per i riferimenti cfr. Poccetti 1995, pp. 252-252).

momento che in VII, 4 informa che la durata della gravidanza può variare tra i sei e i dieci mesi (caso poco frequente) sebbene per lo più ne preveda nove (δεκαμήνα τὸ πλείστον).

Una situazione consimile si ravvisa anche per altri intervalli significativi, quale quello della vedovanza femminile e del periodo di lutto da rispettare prima di un nuovo matrimonio per non incorrere in una condanna che nella tradizione di matrice mistico-sacrale della Roma arcaica aveva di fatto una valenza simbolica (conforme al *mos maiorum*), ma che secoli dopo sarebbe stata reinterpretata in senso moraleggiante (evitare una eventuale confusione di paternità), finendo col divenire una imposizione di carattere giuridico-amministrativo (negare l'eredità all'eventuale figlio nato oltre il nono mese dalla morte del padre).

La pur esistente differenza di computo quando non esattamente considerata alla luce del conguaglio tra le due diverse forme numerali (conguaglio avvenuto sul valore più alto) ha però spinto autori già antichi ad intervenire su date e cronologie che potrebbero dover essere decurtate di un'unità.

Sebbene, stando a Waltz, la “doppia regola” sia da ritenersi senza dubbio “caduque et fauste” (p. 53), resta da chiedersi se il doppio sistema di computo, ancora oggi in uso in tante lingue, possa comunque aver agito a qualche livello del diasistema determinando la diffusione, per uno stesso *designatum*, di forme aventi lessema cardinale più basso di un'unità rispetto alle corrispondenti forme dal lessema ordinale, coesistenti con forme dal valore di riferimento pari a quello dell'ordinale.

Questa eventualità spiegherebbe del resto una maggiore diffusione delle forme basate sul ‘sette’ rispetto a quelle basate sul ‘sei’, cosa che effettivamente accade, ma che non evita di incorrere in una smentita costituita dal fatto che nel caso di ‘sei’ la forma ordinale oscura quella cardinale.

A parziale supporto di una ipotesi che, pur non ricorrendo sistematicamente alla “doppia regola”, sollecita a valutarne gli effetti – nel senso della confusione dei valori dei diversi formanti numerali – in seno alla complessità del sistema linguistico, si addurranno due ragioni di carattere diverso.

Il quadro delineato viene avvalorato dalla presenza di dopponi di antroponimi *sextius* vs *se(h)ius* e *septimius* vs *setmius*²⁴, rispettivamente formati sia sul cardinale sia sull'ordinale relativi a 'sei' e a 'sette'.

L'altra possibilità, stavolta interna alla lingua, consisterebbe invece nell'individuare nella esigua materialità, in senso morfosintattico, della base cardinale per 'sei' una ragione che potrebbe aver portato la forma ordinale a divenire forma di riferimento giacché individuabile (aspetto tutt'altro che secondario nel caso del lessico a base numerale) anche in caso di riaggiustamenti dovuti alla composizione.

Se poi l'ipotesi dovesse risultare accettabile, ai fini del rapporto con la rottura della scala numerica si verrebbe a configurare una situazione ancora più interessante, dal momento che il valore di riferimento, a dispetto della forma per 'sette' prevalente, verrebbe ad essere il *sei*.

Ciò che si sta altresì ipotizzando è che il mondo italico avesse maggiore sensibilità nei confronti di valori eccedenti il *limes* di riferimento per la quantificazione intuitiva (così come sembra confermare, nel mondo romano, la forte tradizione *in primis* culturale collegata alla base *dodici*, collegata a quella *sei*) e che ricorresse a lessicalizzare *denotata* in relazione con questi valori piuttosto che con valori coincidenti, per via di metafora concettuale, con la chiusura della serie, come avviene invece per il mondo greco.

La riconoscibilità dei numerali anche tra sistemi diversi in contatto potrebbe spiegare il rifacimento di forme latine sul greco e viceversa, ma anche "ibridi" del tipo di *decastadion* (forma greca e istanza culturale latina).

In Magna Grecia si sarebbero venuti pertanto ad incrociare due diversi modi di percepire e poi rappresentare il mondo attraverso i numerali, uno dei quali, quello italico, mostra una maggiore varietà formale e un'alternanza di valori di riferimento di cui si è cercata una spiegazione.

Il fatto che le forme del 'sei' e del 'sette' fossero le più numerose unitamente alla presenza di dopponi (allotropi? allomorfi?) potrebbe rappresentare il risultato o di un livellamento analogico da ricondurre anche alle incertezze di impiego dei due diversi processi di quantificazione, o la risultante dell'azione di processi legati al computo e di ragioni di ordine (morfo)fonetico: di qui la maggiore numerosità delle forme con 'sette' e la prevalenza del tipo ordinale nelle forme per 'sei'.

²⁴ Cfr. Poccetti 2006, p. 248 ss.

Anche nella toponomastica Italiana moderna il 'sette' appare più diffuso, insieme al 'tre', che a giudizio di Pellegrini²⁵ e di altri prima di lui²⁶ vengono imputati al loro valore magico. Il fatto che questa ragione, alla luce della conoscenza dei processi sottesi alla numerazione, sia da ritenersi poco verosimile, non inficia il rilievo quantitativo, corroborato, tra l'altro da uno studio di Enzo Caffarelli in corso di stampa²⁷.

Basandosi sui dati di vari repertori, e puntando l'attenzione in particolare – ma non esclusivamente – su Veneto, Trentino, Cremonese, Toscana, Basilicata, Calabria, Sicilia, Caffarelli²⁸ ha individuato tra i toponimi composti (e derivati) con numerali cardinali solo quattro forme correlate a 'sei' di contro alle cinquantadue per 'sette'; rapporto ribaltato nel caso degli ordinali, in cui le forme per 'sei', in numero di trenta, superano ampiamente quelle per 'sette' (dodici). Il 'tre' abbonda sia per i cardinali sia per gli ordinali.

Questa continuità tra antico e moderno aggiunge un tassello di conferma del quadro sopra delineato.

BIBLIOGRAFIA

- Adams Holland L. (1953), *Septimontium or Saeptimontium?*, TAPhA 84, 16-34.
- Alessio G. (1939), *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, L. Olschki.
- Cordiano G. - Accardo S. (2004), *Ricerche storico-topografiche sulle aree confinarie dell'antica chora di Rhegion*, Pisa, ETS.
- Costabile F. (1999), *Le Origines dei Tauriani e dei Mamertini nel Bruzio. Fonti e dati archeologici*, in: L. Costamagna-P. Visonà, *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in Contrada Mella*, Roma, Gangemi Editore, 5-16.
- Crevatin F. (1978), *Due problemi di storia linguistica e culturale aria*, Inc. Ling. 4, 7- 30.

²⁵ Ai *lapides mi(l)liarii, tertii, quarti*, etc. impiegati per segnare le distanze stradali si deve, a giudizio di Pellegrini, la conoscenza non dei soli toponimi della stessa rete e del tracciato delle antiche strade (cfr. Pellegrini 1990).

²⁶ Es. Ruffini 1936.

²⁷ Si ringrazia l'autore per aver fornito un'anteprima del corpus *raccolto* per il suo saggio.

²⁸ Cfr. Caffarelli, in stampa.

- Debrunner A. (1917), *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, C. Winter Verlag.
- Dehaene S. (1992), *Varieties on numerical habilities*, *Cognition* 44, 1-42.
- Mecacci L., a cura di (2001), *Manuale di psicologia generale*, Firenze, Giunti Editore.
- Nissen H. (1883-1902), *Italische Landeskunde*, Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung.
- Pellegrini G. B. (1990), *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.
- Poccetti P. (1995), *Nomi personali, numeri e computo calendariale nell'Italia antica*, *AIΩN* 17, 237-259.
- Poccetti P. (2000), *Note sulla stratigrafia della toponomastica della Calabria antica*, in: *Toponomastica calabrese*, a cura di J.B.Trumper, A. Mendicino, M. Maddalon, Roma, Gangemi Editore, 87-116.
- Poccetti P. (2005), *Problemi linguistici degli Italici del Metauro*, in: *Gli Italici del Métauros*, Reggio Calabria 2005.
- Poccetti P. (2006), *Variazioni sul tema del numerale per 'sei' nelle lingue dell'Italia antica*, *AIΩN* 28, 245-269.
- Prosdocimi A. L. (1984), *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, in: *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, G. Bretschneider, Roma, 423-445.
- Rohlf G. (1964), *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen, Niemeyer.
- Ruffini M. (1936), *Noterella sul valore del numero sette nei toponimi italiani formati con numeri cardinali*, *Aevum* 10, 115-121.
- Waltz R. (1949), *Ordinal et cardinal: une «règle» caduque*, *RER* 51, 41-53.